

rata, abbatte l'ultimo brandello della moralità e accoppa, in omaggio alla giustizia, ebrei e studenti. Mai nel palazzo Borbone fu fatta tanta baldoria, né mai si vide quel pugilato! E la folla si appassiona a questa guerra fatale, la quale prepara, ed è disgraziatamente vero, la rivoluzione internazionale.

Il grido di giustizia dello Zola non è stato emesso per nulla adesso; e i disordini di Algeri, le rivolte di Parigi, saranno la scintilla di un ben vasto e grosso incendio, il quale è nascosto e scoppiierà di sicuro.

Non è per Dreyfus che si batte una campagna così accanita.

Le ragioni sono altre, incognite, serie, che metteranno nuovamente in luce l'effefferatezza umana e la tremenda legge storica della evoluzione e della parabola discendente, descritta dalle nazioni, che non hanno più morale e più forza di risoluzione.

Ha dato nessuno il giudizio più schietto sulla lotta, che si fa in Francia?

Ha qualcuno scoperto l'intima essenza di quelle scene offebachiane?

Si son messi in rapporto, in relazione, tanti fatti isolati, successi in altre nazioni, e avendo correlazione con quello?

Permettetemi che lo facessi io.

È doloroso dirlo e constatarlo: la Francia decade; dopo il colpo tremendo del 1870, la **révanche** non è più venuta e la gloriosa Gallia, rimessasi in piedi, in un attimo, è affogata invece in un pantano di nefandezze.

Simile a una giovane ricca, bella, piacente, istruita, carezzata, si è data in preda a tutte le immoralità, fabbricando in poco tempo, con un accanimento inaudito, la sua rovina finale.

Morto, innanzi tempo, il suo Dante, quel colosso che chiamossi Vittor Hugo, e che dettò in molti libri, le leggi del bello, dell'onesto e del vero, l'arte si sdraiò sul letto delle orizzontali.

Teatri speciali, per i *bon-viveurs*; case di male affare dove si portavano le signore mascherate da fitti veli, per cercare e scegliere un giovane vizioso, ecco l'arte. Le migliori intelligenze, butate nel giornalismo il più aggressivo diedero l'ultimo crollo a quella che fu la face del progresso odierno. Nacquero così le incommensurabili passioni per loro e quindi l'alta banca, il grande commercio, le speculazioni incomprensibili, e vennero in luce il Panama, Gornelius Herz, Reinach, Ferdinando di Lesseps, e poi le rivelazioni, le smentite, gli insulti più plebei, in fine una nube di fango che copriva tutto.

In mezzo a tale sfacelo il parlamento decadeva e decadeva per gli attacchi, sempre più violenti, di quei medesimi figli diletti, creati dal suo gran ventre, Parigi, e dai socialisti.

La Nazione, che un secolo fa dichiarava, per prima, i diritti dell'uomo e del cittadino, finisce per la stessa ragione.

Ora l'uomo, divenuto cittadino, vuol diventare governo e s'impone. S'impone, o con il pugnale, come Ravachol, o con la penna, come Zola, o con la parola, come l'oratore socialista Jaures.

In fondo, nel cuore della Francia, si agitano poi, per completare il quadro fosco, gli interessi più vitali, fatti con l'argent e l'argent, è rappresentato dall'alta banca, dall'alto commercio, che, vale la pena dirlo, è fatto dai più ricchi: Gli ebrei. Questi comandano il mondo e fanno il buio o il sereno, dovunque nella loro o nell'altra patria.

Dreyfus è ebreo, ecco la causa della lotta; e il denaro, profuso nel battere la solfa, mette in fermento l'intero popolo francese.

Eppure Dreyfus è innocente, e un altro innocente, lo Zola, ne assume la difesa; egli non guarda, né può guardare al dietroscena brutale.

In altro paese civile si sarebbe finito per non cadere in contraddizione con sé stessi. Il popolo briaco, già tanto demoralizzato, socchiude gli occhi e, invaso da morboso furore, non grida contro il voluto traditore, ma uccide, incendia e bastona l'ebreo. Così nella notte di S. Bartolomeo, in nome della fede, si sperava la tremenda carneficina saputa.

Avuta l'occasione i giornali, ognuno per proprio conto, militante in un partito scelto e prestabilito, si battono pro e contro i cristiani, e l'incendio si allarga, si espande, diventa generale.

Intanto al parlamento di Bruxelles si insultano, in Italia si danno la baja e si offendono, in Francia i calamai fanno da argomenti persuasivi, per i più riottosi, mentre a Londra si fa sciopero, in

Austria gli onorevoli si sciaffeggiano, qui, da noi, la colluvie degli affamati grida, si fa uccidere ed incendia, chiedendo pane.

Il parlamentarismo, da cento fatti, da certi fatti, si vede oramai che è finito. Gli stati retti con l'ordine libero, sia esso monarchico, repubblicano o federativo, vacillano.

Le nazioni declinano e declinano di più quelle che, lanciandosi nella immoralità più sozza, bestemmiano Dio e insultano i santi vincoli della famiglia, della maternità, dell'onore.

A che vale oggi il rivolgersi della Francia in favore dei cristiani, se incendia ed uccide, impunemente?

A che riesce il dimenarsi in Italia per l'accordo tra Stato e Chiesa, se le circolari Zanardelli sono editti di persecuzione per i cattolici? Dove si troverà la salute?

Pensando a questo tremiamo per l'avvenire.

Troppi interessi materiali legano tutti alle ricchezze terrene, troppi interessi loschi e molti vizi veterati logorarono le fibre dei grandi Stati.

Cosa vuol fare Zola, l'innocente? Spera Egli che sarà resa giustizia al condannato dell'isola del Diavolo?

Non sente, non legge, non vede, come si è snaturata la cosa?

Non sarete, certo, voi, umanista del giorno, il salvatore dei popoli infangati, non li trarrete voi da questo lago di asfaltide.

Ci vorrebbe un novello Messia, che purificasse l'umanità, e questo Messia non può venire, né verrà a tempo.

E. Fransiac

GRAVI RIVELAZIONI

Il Senatore Pascale che è Procuratore Generale alla Corte di Cassazione a Roma, oltre essere un distinto e colto Magistrato, è anche un uomo indipendente e di coraggio veramente civile, poiché egli è capace di dire la verità senza riguardi a chicchessia per solo titolo di dire la verità e di rendere ad essa omaggio, senza aver paura o essere trattenuto da riguardi o da pressioni.

Il Senatore Pascale è stato uno di quei magistrati, che ha avuto il coraggio di sostenere, contro l'opinione di parecchi suoi colleghi, la competenza dei tribunali nel giudicare della causa di Crispi.

Se si fosse seguita l'opinione del Pascale, il processo Crispi a quest'ora avrebbe avuto il suo pieno svolgimento né si assisterebbe ora alla palestra dei documenti di questo processo, dall'uno all'altro magistrato con tanto danno morale della Giustizia, e tutto ciò per favorire un nome o seminare. Se si fosse trattato di un povero diavolo di mortale qualsiasi, a quest'ora sarebbe stato già conciato per le feste.

Queste considerazioni d'altronde ovvie per ogni galantuomo, passarono per la mente del Magistrato Pascale quando egli fece il suo discorso inaugurale a Roma il 4 corr. gennaio davanti alla Cassazione e se ne giovò per affermare che nel nostro paese « alla lotta per il diritto si è sostituita quella degli interessi audaci e procaccianti ».

Parole assai gravi in bocca di un Magistrato della Suprema Corte. Ma il Pascale non si limitò a questo, ma soggiunse ancora che « la corruzione batte continuamente alle porte dei Tribunali » e dove non penetra « lascia funeste tracce di diffidenza e di sospetti ».

E queste considerazioni gravi il Pascale non le rivolgeva ad iloti, ad una folla inconscia, ma le diceva davanti al *for flore* della magistratura, a quella Cassazione che forma come il Senato della Giustizia italiana.

La conclusione del discorso del Pascale, che emana dalle premesse accennate, si è che gli *audaci* ed i *procaccianti* s'infischiano dei giudici; che la corruzione fa stagno permanente alle porte dei Tribunali, e che agli italiani non rimane più altra vera garanzia, secondo giustizia che la probità personale del magistrato.

LETTERA APERTA

Agli onorevoli del Parlatorio del Regno della Luna

L'ultima eclissi parziale per voi è stata fatale. Vi siete ormai smascherati e tutte le vostre contumelie si riducono: A *levati da lì*.... Dopo una discussione indecente, priva di qualunque ideale e di nessuna importanza politica, voi sie-

rata da lui tradita. La sua disperazione sarà estrema; piangerà, si affiggerà oltremisura ed il ricorso di aver per una sua colpa spinta la figlia nell'abisso, lo farà piombare in un inferno di bene. Allora, o da per se cercherà che tu ripari il male già fatto, ed allora la vendetta sarà più che completa, o pure, forse dovrà essere tu stesso, che prendendo l'iniziativa di un risarcimento dell'onore della fanciulla, la chiederai in moglie.

- Le vostre parole sono tremende.
- E dopo la vendetta, la felicità.
- Ma s'egli negasse?
- Non lo farà.
- Non lo farà!...
- Sì, sicuro; e quella felicità che per te sarà certa, potrà essere probabile anche per tua madre.
- Per la infelice madre mia?
- Lo sciagurato da due anni è vedovo.
- Ah!
- Egli forzato dalle leggi sociali ad accordarti sua figlia per moglie, e perciò obbligato ad accostarsi di nuovo alla tua famiglia, potrebbe conoscendo finalmente il male un giorno già fatto, e preso dal rimorso, rientrare completamente in se stesso, e forse....
- Forse?...
- Sposare in seconde nozze tua madre, rendendole così l'onore perduto.
- E potrebbe ciò essere?
- Potrebbe ciò essere. Tuo zio, che per mio mezzo ti ringrazia di avergli fatto comprendere con la tua opposizione, che un delitto di sangue non era da preferirsi, ora, escorgitando tale al-

tro caduti nel più basso loco dell'opinione pubblica. Le vostre smodate ambizioni personali, il vostro egoismo e l'ingordigia caccia ai portafogli, hanno dato il tracollo alla bilancia. Ormai è entrato nella coscienza del popolo che le vostre tresche ed i vostri accoppiamenti incestuosi sono e finiranno d'essere la sua rovina!

Voi eletti da un popolo ardente di giustizia, anziché adempiere alla missione del nobile mandato, avete strondato, dopo un'epopea, l'alloro patriottico, che di lagrime gronda e di sangue, onde son vuote le vene dell'infelice popolo ammisero. Avete col lungo arrembiare, e col malignare bugiardamente, nauseato la stanca nazione, fabbricando per lunghi anni non altro che miserie e servaggio.

Noi nel nome santo di libertà vi eligemmo ripetute volte, prestando sempre fede ai vostri pomposi discorsi, alle vostre liberali promesse. Voi invece poi, appena eletti, entrati nella fucina parlamentare, calpestando ogni principio di equità, seguiste chi meglio poteva soddisfare le vostre bramosie cupidigie, e vantaggiare la vostra condizione, satollando i vostri smodati appetiti.

E fra gruppi e gruppetti, vi siete coalizzati a nostro danno, dimenticando promesse, tradendo principi, trascurando gli interessi di tutti, a secondo delle convenienze e delle congiure dei corridoi, favorendo questo o quello ministero che più avesse potuto largheggiare in favore. Il vostro procedere invece di giustizia e libertà, ci ha regalato oppressione, oltraggi, balzelli, imposte, spoliazioni, e... domicilio coatto; e per giunta un perenne stato d'assedio di doganieri, messi di ogni specie, agenti fiscali, controllori, ispettori, ecc. ecc.

Voi con le vostre chiacchiere ci avete ridotti che non possiamo più mangiare, né bere, né dormire; né vestir panni, né vendere, né comprare, né piatire nei tribunali, né testare, né donare, e nemmeno morire, senza essere osservati, spiati, perquisiti, per pagar sempre, in tutti i tempi, in tutte le congiunture.

Chi avrebbe mai potuto paventare questo avvenire così miserando? Se aprissero gli occhi alla luce tanti martiri per la libertà, per la gloria e la grandezza della patria, i quali sfidarono qualunque pericolo dando la loro virtù, e, vedrebbero far bottega d'ignominia il frutto dei loro sacrifici, che direbbero essi? Che direbbero se ascoltassero spesso le apostrofi di odio ai loro nomi, alle loro virtù?

Oramai si è visto a che mena la felicità delle bugiarde urne, si è giudicato a che fine mena il parlamentarismo, e, voi signori onorevoli siete divenuta gente sfatata.

Intanto noi popolo monarchico costituzionale senza violenze, aspettiamo il rimedio ai tanti mali che voi ci avete fatto.

Non vogliamo sospesa, né violata la costituzione ma in voi non abbiamo più fiducia. Siamo convinti che per governare con giustizia non ci è bisogno delle vostre congiure del quotidiano dibattito di volgari quisquillie.

Un ministero di impavidi uomini insequenti all'integrità e alla rettitudine, potrà salvare la patria da tanta iattura.

Amanti di libertà, abbiamo fede che un giorno ci libereremo dei vostri particolari odii, delle vostre passioni.

IL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

(Contin. vedi n.ri 82 83 81 85 86 e 87)

Studiato ben cinque volte ogni nummo, per iscrivere e correggere gli errori geografici, cronologici e di attribuzione, fece la Sezione archeologica un Indice delle monete e medaglie del Museo; e volle che contenesse i nomi di tutte le città, di tutti i re, di tutti i popoli, di tutte le famiglie, di tutti gli imperatori noti sino alle ultime e recentissime scoperte de' maggiori numismatici viventi, sebbene mancanti nel Medagliere. E ciò perché si avesse avuto piena cognizione de' vuoti ch'erano nelle serie, da potersi riempire, per interezza e dignità della raccolta; perché non comperassero in avvenire nuove monete a caso, come si era fatto per lo innanzi, e perché fosse prontamente scoperta la specie de' nuovi furti in un'amministrazione incapace e negligente.

Si erano spesi all'opera, inutilmente richiesti, docati novemila di frodati compensi; si era atteso un quarto di secolo per vederla fornita. Compreso non di maraviglia, ma di stupore rimasero il Ministero e Ferdinando II all'erculeo fatica di uomini nuovi, amanti della scienza, amanti della patria, e delle glorie italiane, che,

gratuitamente, si erano sobbarcati ad incredibili lavoro, ed in soli quarantacinque giorni avevano compiutamente menato a termine. Quale ne fu la mercede? Giuseppe Fiorelli, al 1849, e Raffaele d'Ambra, al 1854, n'ebbero carcere, e persecuzione perenne; e Giovanni Fusco, miracolo di sapienza archeologica patria, e di cristiane virtù, ne contrasse tal morbo, che l'anno appresso scese a soli ventisei anni nel sepolcro.

A tanta iniquità mi cade la penna dalla mano... Quasi mezzo secolo non è bastato ad introdurre nel Real Museo un elemento di nuova civiltà: esso, come le altre istituzioni, doveva restare ad ostentare un nome, per mascherare agli occhi delle colte nazioni di Europa l'opera di abbruttimento che la barbara mano governatrice spingeva innanzi con tutti i nervi del suo strabocchevole potere. Di qui la vilissima genia d'adulatori, delatori, ipocriti, e ladri, che nelle grazie ed i favori hanno svolto ambo le chiavi del cuore di Tiberio, e de'suoi Sejani, invadendo ogni forma di scienza per aggogarla e volgerla a traffico di conto privato, senza decoro, senza pudore, senza coscienza. E tanto più abietti, quanto maggiore l'ipocrisia delle forme esterne, onde picchiandosi il petto davanti all'altare, miscredevano Dio, Cristo, e conculcavano i dritti più sacri dell'umana ragione.

Noterò solamente da ultimo alcun fatto più speciale di costoro, perchè resti vivamente scolpita la perfidia del loro animo a non volere il bene per opera propria, e ad impedirlo per l'altrui, e sterminarlo dappertutto.

Al Museo eran due sale nuovamente dipinte dall'esimo artefice Giuseppe Abate su i disegni del Rizzi, valentissimo architetto. Le volle la Commissione del 1848 per collocarvi il Medagliere da essa ordinato, con quel decoro che si doveva alla dignità del luogo, ed al pregio cospicuo della nobilissima e copiosa raccolta. Non solo, dopo la cacciata di quel Consesso di uomini rispettabili, non ne fu fatto più nulla; ma il Sangiorgio, creato per la Commissione, il Quaranta, l'Aloe, ed il più brutto numero della ciurma de'custodi, non turbati, ma forse gratificati da quella, ma si tosto scaddero le guardie politiche, alto gridarono dattorno al lor ministro Troja, perchè cancellasse nel Museo ogni vestigio della Commissione costituzionale. E costui trasse al regio luogo; e come vide la sala dipinta su lo stile del secolo XIII con gli stemmi de're e delle nostre provincie, si adombrò, qual toro che veggia il panno scarlato. Fu vano che lo stesso architetto facesse notare, che ivi dentro s'avevan da collocare appunto le monete de're di Napoli, battute in quelle provincie che eran figurate in istemmi nel giro del lucernario. I ribaldi fecero pressa, ed accusa di repubblicanesimo; ed il santo uomo del Ministro, annuendo a quella marmaglia di farisei, con un cenno distrusse un concepimento di scienza, ed un'opera d'egregio pennello. Questo è il vero zelo che hanno esercitato nel servizio pubblico.

Que' medesimi Sangiorgio e Quaranta, appunto in quel torno, accusarono il Fiorelli, divulgatore di un Diario degli Scavamenti di Pompei al tempo di Carlo Borbone; come quello che poteva disvelare tutte le ruberie commesse ne' preziosissimi oggetti raccolti dalla rovina di quella illustre città. Fu scusa il preteso attentato al privilegio accademico, con che solo gli Ercolanesi hanno a deciferare le nostre cose archeologiche, che appartengono alla repubblica delle lettere. Valga la coscienza del vero: tra gli accademici alcuni contraddissero a' delatori; ma i molti contraddissero a' contraddicenti. Prevalsero i pessimi consigli; e più di tutti zelante, il Quaranta, coll'autorità del Sangiorgio, e la maggioranza de' tristi, corse dal Pecchedena, accessi i facili furori di quel ribelle ad ogni senso di virtù, e fece mandare il Commissario e la sbirraglia di polizia alla casa del valente archeologo, sequestrandogli e portandosi via il frutto dei suoi scientifici ed onorati sudori. (Continua)

Un attentato alla lingua italiana in Napoli

L'accoglienza, fatta a due miei precedenti articoli inseriti nel *Messogiorno d'Italia* (1), concernenti alcune osservazioni sulle *tabelle viarie*, mi spinge a dir qualche cosa anche delle *scritte*, messe dai mercanti o da altri venditori, sulle mostre dei loro negozii, perchè parmi esservi certa affinità con l'ultimo mio articolo.

Ecco, dunque di che si tratta. Esiste un *Regolamento edilizio pel Comune di Napoli*, approvato con R. decreto del dì 11 febbrajo 1886, e

(1) Anno I, (1895), numeri 41 e 45 dal titolo *Frenologia* il primo articolo; *Per grazia di Dio*, il secondo.

tua famiglia e il dolore di tua madre non sarebbe giammai vendicato:

— Purtroppo lo comprendo.

— Riflettici dunque ed esegui. Ella, Ernestina è qui al tuo fianco; la prospettiva da me posta innanzi ai tuoi occhi è seducente, il progetto è immancabile, ed anche che per un istante, il tuo cuore palpasse ed una voce ti gridasse arrestati, chiudi l'orecchio a quella voce e vinci ogni ripugnanza. In tutte le cose il fine giustifica il mezzo, ardisci, sii uomo, ed otterrai gran bene dalla tua baldanza.

Adolfo aveva chinato a terra gli sguardi. X. Z. l'osò erò per poco, poi ripigliò con tuono più persuasivo.

— Io mi allontano, sicuro che tu eseguirai a puntino ciò che io ti ho detto. Fra tre giorni tornerò, fa che trovi tutto eseguito; ed immediatamente voleremo dal vile, ed all'istante conoscerai tua madre, e sarai il compagno invisibile della tua Ernestina.

Strinse la mano al giovine, ciò detto, e partì, muovendo il labbro ad un sorriso terribile ed infernale.

CAPITOLO X.

Una risoluzione virtuosa

Adolfo dopo la partenza di X. Z. che credeva di averlo compiutamente persuaso, era rimasto talmente confuso ed oppresso che non era quasi più riconoscibile.

(Continua)